

Dopo Sadat tramonta Camp David

Mosca punta su una svolta in Egitto

Anche ieri nessun commento ufficiale, ma affiorano chiare valutazioni officiose

Dal nostro corrispondente MOSCA — Freddo, asettico, stringato, il messaggio di condoglianze del presidente del Soviet supremo dell'URSS al presidente ad interim egiziano, Sufi Abu Taleb, compare in prima pagina sulla Pravda, unico giornale uscito ieri dopo il giorno festivo che celebra l'anniversario della Costituzione del 1977.

In prima pagina, ma relegata in fondo, in basso a destra, sormontata da una sottile striscia di tutto e concluso dalla firma di un organismo collettivo che consente, per la sua impersonalità, di evitare formule troppo partecipate di cordoglio. E la scelta della collocazione — sempre riservata nell'organo del PCUS — ne fa ancor più risaltare il significato politico dato che, al di sopra del «cordoglio» per la morte di Sadat, praticamente tutta la prima pagina è occupata da telegrammi personali di saluto e augurio del segretario generale del PCUS Leonid Breznev: al congresso mondiale delle donne che si è aperto a Praga, al presidente angolano José Eduardo dos Santos, al presidente siriano Hafiz Assad.

Il Cremlino continua così a non commentare ufficialmente l'attentato che è costato la vita al presidente egiziano, ma non si perita di mostrare apertamente i suoi sentimenti di aperta, evidente ostilità nei confronti dello scomparso. Davvero in questo caso le parole non servono, tanto gli atti risultano espliciti. Commenti non sembra neppure che siano da attendersi nelle prossime ore. Le reazioni più avvertite sono sugli sviluppi della situazione internazionale — almeno quelle che si manifestano con analisi politiche pubblicate sugli organi di stampa — sono in genere piuttosto lente. In questo caso, in cui le ragioni di pru-

denza sono ancora maggiori del solito, non ci saranno trasgressioni alla regola generale, a meno che qualche presa di posizione (come ad esempio le dichiarazioni di Haig) non costringa i dirigenti sovietici a una replica immediata.

Mosca preferisce, per ora, limitarsi a far da specchio riflettente al «flash» che considera politicamente e propagandisticamente utili. Una linea, anche questa, del tutto abituale per gli organi di stampa sovietici. È chiaro come il sole che il Cremlino si attende cambiamenti nella politica egiziana e nell'intera situazione mediorientale. Non c'è bisogno di vederlo scritto da qualche parte per capirlo e, del resto, è stato chi, non senza ragione, ci ha fatto presente l'ovvia constatazione che sarà impossibile la prosecuzione della politica di Sadat senza Sadat: troppe componenti personali, psicologiche, di stile, di furori e di odi essa conteneva per poter prolungare invariata senza di lui.

Ma questo non lo si troverà scritto su nessun giornale dell'URSS. Oggi i lettori sovietici leggeranno invece la dichiarazione rilasciata al giornale libanese «Al Safir» dall'ex capo di stato maggiore delle forze armate egiziane Shazli, in cui si fa appello a Mubarak affinché muti la linea politica di Sadat, liberi tutti i prigionieri politici, annulli la legge marziale e gli altri atti legislativi dittatoriali. E ciò mentre la «Tass» di nuovo senza commento, le dichiarazioni dello stesso Mubarak, candidato alla successione del defunto leader egiziano, in cui si proclama che «non ci saranno cambiamenti nella politica egiziana» e che l'Egitto «resterà fedele ai trattati e accordi internazionali sottoscritti». Ma siamo appena all'inizio e la partita è tutta da giocare.

Giulietto Chiesa

Parigi e Bonn a favore della proposta saudita

Mitterrand e Schmidt hanno discusso la nuova situazione mediorientale anche alla luce dei colloqui di Genscher con Mubarak - I due statisti presenzieranno domani al Cairo ai funerali del presidente Sadat - I problemi dell'equilibrio e dei negoziati est-ovest

Mubarak rievoca gli attimi dell'attentato

I funerali di Sadat si svolgeranno fuori città, nello stadio dove è stato ucciso

IL CAIRO — Con una improvvisa conferenza stampa il presidente egiziano designato, Hosni Mubarak, ha rievocato ieri i terribili attimi dell'attentato in cui è morto il presidente Sadat. Mubarak si trovava alla destra del presidente, ma è uscito precipitatosi illuso dall'assalto degli attentatori. Unico segno un polso fasciato.

Gli attentatori erano quattro e non sei, ha subito precisato. Pochi istanti prima — ha quindi raccontato — lui e Sadat stavano guardando verso il cielo dove si esibiva la pattuglia acrobatica dell'aviazione egiziana. Improvvisamente «ho avuto la sensazione che Sadat si fosse alzato di scatto. Mi sono alzato anch'io e con orrore e incredulità ho visto un uomo lanciare una bomba a mano contro la tribuna. Immediatamente dopo ho avvertito una sparpatura. Sono stato lanciato a terra e così anche il presidente. Ma non potevo credere a ciò che i miei occhi avevano visto. Il presidente è stato portato subito via a bordo di un elicottero, mentre io sono tornato in città a bordo di una Volvo».

Mubarak ha anche risposto ad alcune domande. Ha così precisato che gli assallatori, che sono ora sotto interrogatorio, erano capeggiati da un «fanatico musulmano». «Dietro tutto ciò — ha detto — c'è una lunga storia, ma preferisco attendere fino a quando l'interrogatorio degli attentatori sarà ultimato».

Interrogato quindi su presunte responsabilità libiche, ha indirettamente escluso una tale ipotesi. Si è infatti limitato a dire: «Spero che nessun paese vorrà tentare qualsiasi mossa per danneggiare il suo vicino».

Per quanto riguarda il futuro della politica mediorientale del Cairo, Mubarak ha affermato che onorerà tutti gli impegni internazionali assunti da Sadat: «La strada è ben chiara e la politica che abbiamo intrapreso deve continuare».

A proposito dei funerali di Sadat, che si svolgeranno domani, il presidente designato ha confermato che si svolgeranno in forma solenne per ragioni di sicurezza. «Non vogliamo — ha infatti precisato — che capiti nulla di rappresentativo di stranieri. Desideriamo una cerimonia funebre tranquilla, senza problemi». I funerali infatti — secondo quanto reso noto ufficialmente — si svolgeranno su un percorso di appena ottocento metri.

La salma di Sadat verrà trasportata in elicottero dall'ospedale allo stadio di Nasr dove è avvenuto l'attentato. Lì verrà posta su un carro trainato da cavalli fino al punto dove il presidente è stato ucciso e dove sarà costruito un mausoleo. Provvisoriamente il presidente assassinato verrà sepolto nella tomba al mille ignota, una costruzione a forma di piramide al centro dello spiazzo dove martedì si è svolta la parata.

Dal nostro corrispondente PARIGI — Più di sette ore di conversazioni private in un incontro informale, e sviluppi quasi tutto a quattro (chil) (tale quindi da permettere di «andare al fondo delle cose»), hanno permesso a Mitterrand e a Schmidt di confermare che esistono «larghe convergenze» su quelli che sembrano essere stati i temi di fondo di questo vertice: la necessità di un equilibrio est-ovest per la sicurezza dell'Europa e i rischi che la morte di Sadat fa correre alla pace nel Medio Oriente se non si seguirà rapidamente una via realistica per risolvere il conflitto arabo-israeliano, che potrebbe essere quella del piano in sette punti elaborato dalla Arabia Saudita.

La coscienza di questo rischio sembra avere dominato, mercoledì, le conversazioni tra i due uomini di Stato, che, ieri mattina, annunciavano personalmente ai giornalisti la loro decisione di recarsi al Cairo per i funerali del presidente egiziano. Schmidt, già mercoledì sera, aveva avuto un colloquio telefonico con il suo ministro degli Esteri Genscher, il quale, di ritorno da Pechino, aveva fatto tappa nella capitale egiziana e ottenuto subito un colloquio con il futuro capo di Stato egiziano, Mubarak. Da Mubarak, Genscher aveva avuto l'assicurazione diretta che l'Egitto «continuerà a seguire la stessa strada» e che non vi saranno quindi «cambiamenti di rotta».

Ma, se il processo di Camp David mostrava già abbondantemente la corda prima della scomparsa del suo coautore, ma come, oggi, forse, appare urgente la ricerca di nuove piste da seguire. In questo senso va interpretata appunto la «identità di analisi» che, secondo quanto è stato riferito, un francese, si sarebbe riscontrata tra i due uomini di Stato.

to e che sarebbe stata su più punti favorevole al piano di pace proposto dalla Arabia Saudita. Una ipotesi che Mitterrand era andato ad esplorare a Telf con il re Khalid e il principe Fahd e che oggi appare come la sola rimasta aperta. Riconoscendo, ad un tempo, i diritti alla esistenza come entità statale di israeliani e palestinesi, essa costituisce quel terreno aperto di discussione all'interno del mondo arabo che Camp David aveva così brutalmente diviso.

Parigi, d'altra parte — lo ha detto il ministro degli Esteri Chysson — teme che si apra oggi «una nuova lotta tra Stati Uniti e URSS, desiderosa di stabilire la loro supremazia nella regione...», e pone fin d'ora l'esigenza di una consultazione fra partners europei, che avverrà certamente, secondo Chysson, alla riunione dei dieci il 13 ottobre a Londra.

Non molte novità sono scaturite dal vertice franco-tedesco. Mitterrand e Schmidt hanno confermato la loro identità di vedute sulla necessità di questo equilibrio, come pregiudiziale al negoziato sugli euromissili. In questo contesto, Mitterrand ha ricordato che il presidente di Reagan sul disarmo nucleare, che egli vede come un elemento mirante a un riequilibrio «capace di facilitare l'avvio dei negoziati di Ginevra tra sovietici e americani il 30 novembre prossimo».

Un altro elemento di sintonia di quella del Cancelliere tedesco, ma che certamente non dispiacere a Schmidt, che deve far fronte, in questi giorni, a un vasto movimento ostile alla installazione del sistema di missili a terra che si manifesta in seno al suo stesso partito (a questo proposito, Schmidt ha lamentato la «insensibilità» degli Stati Uniti di fronte alla particolare vulnerabilità della sua posizione in un paese che rischia di essere «una immensa polveriera nucleare»).

Anche a proposito dell'Africa si è profilita una concordanza di analisi tra i due uomini di Stato. Una soluzione rapida della questione della Namibia sarebbe, per Mitterrand e Schmidt, migliore per contenere «la influenza e l'espansionismo sovietico e cubano sul continente». Ma Schmidt e Mitterrand avrebbero anche osservato che molti paesi africani si attendono dall'occidente un approccio al loro problema di sviluppo ben diverso da quello americano. La questione è riaffiorata quando si è analizzata la posizione da tenere al vertice nord-sud di Cancun che — ad avviso di Bonn e Parigi — dovrà essere basata sulla necessità di un rapporto concreto al Terzo Mondo, senza situarlo nel contesto delle relazioni est-ovest, come invece vogliono gli Stati Uniti.

Le questioni della Comunità Europea sono state esaminate nelle loro grandi linee. Mitterrand ha esposto in «anteprima» il memorandum francese sul rilancio e la ristrutturazione della CEE, e i risultati del vertice di fine novembre a Londra. Fin d'ora, egli avrebbe tuttavia manifestato «comprensione» per l'intenzione di Bonn di ridurre il suo contributo al bilancio comunitario: cercando anche di ottenere altrettanta dal suo interlocutore per la creazione di uno «spazio sociale europeo» (idea che il presidente francese ha rifiutato con calore nel vertice di Laiche, ma che continua a incontrare le riserve di Schmidt).

Una serie di contatti a livello di ministri si avranno tra Bonn e Parigi nelle prossime settimane, prima del vertice di Londra. Ciò che conferma, soprattutto dopo le recenti decisioni monetarie di Bruxelles, dove Bonn si è mostrata così conciliante alle esigenze di Parigi, che si è di fronte a un effettivo rilancio del binomio franco-tedesco, con un legame privilegiato che, se non è più di amore, come lo era tra Giscard e Schmidt, appare, per lo meno, il dato di una dinamica politica europea in cui Francia e Germania giocano di fatto un ruolo determinante.

Mary Onori

Franco Fabiani

Conclusioni contraddittorie ma aperte

Con il lungo congresso Solidarnosc ha scelto Ora la parola passa al POUP e al governo

Resiste il filo del dialogo dopo la lunga «maratona» di Danzica Convocato per mercoledì il comitato centrale del partito

Dal nostro inviato VARSAVIA — «Dopo tante parole, si attendono ora gli atti concreti». Questo il primo giudizio raccolto a Varsavia sulla conclusione del congresso nazionale di Solidarnosc. Gli ultimi «messaggi» provenienti da Danzica vengono considerati «aperti». Tra essi si citano la conferma della fedeltà del sindacato all'idea del dialogo; l'inserimento nel programma dei ventun punti degli accordi di Danzica; le modifiche al capitolo dello stesso programma dedicato alla crisi e alla riforma economica in quale «non si ritrova più solo rivendicazioni indirizzate al potere, ma anche alcune proposte di collaborazione»; l'affermazione di Lech Walesa, in una breve intervista alla radio, che molte difficoltà nascono dalla mancanza di fiducia e che occorre ora sedersi al tavolo dei negoziati.

Senza dubbio l'atmosfera alla chiusura del congresso è diversa da quella che regnava dopo la fine della prima fase. Questa volta non è stato approvato alcun documento «ultimativo» o «provocatorio», come la risoluzione che intimava alla Dieta di indire un referendum nazionale prima di approvare la legge sull'autogestione o come il «messaggio ai popoli dell'Europa dell'est». Tuttavia non è da sottovalutare il fatto, come rilevava ieri l'inviato a Danzica di «Trybuna Ludu», che nel programma adottato «vi sono molte formulazioni che vanno ben oltre la sfera dei diritti garantiti dalla Costituzione quando si parla di questioni pubbliche» e che, in molte parti, ci si trova di fronte a «un programma alternativo a ciò che possiamo chiamare uno sforzo per il miglioramento della Polonia socialista».

A questo punto il vero problema non appare più soltanto sedersi al tavolo delle trattative, ma stabilire cosa discutere. Pensare di negoziare con Solidarnosc soltanto questioni formalmente sindacali significa mantenere in piedi una finzione che è caduta da tempo. Continuare, come è avvenuto nel giro dell'ultimo anno, a incontrarsi all'ultimo momento per scongiurare uno scontro, riprendere un po' di fiato e prepararsi per la prossima crisi, diverrebbe per il paese esiziale. Una nazione non può continuare a vivere senza prospettive, in una situazione di conflittualità permanente.

I problemi della Polonia, è il caso di ricordarlo, sono immensi e la scelta della via d'uscita non è più rinviabile. Essi si chiamano, sul piano economico, permanente carenza della produzione industriale e, in particolare, del carbone, principale fonte energetica; scomparsa dai negozi di ogni prodotto e non soltanto di quelli alimentari; prospettive di una disoccupazione di massa; bilancia commerciale con l'estero fallimentare; sistema dei prezzi al limite dell'assurdo, per cui un pacchetto di sigarette costa, dopo gli ultimi aumenti, un'ora di lavoro operaio, ma il suo prezzo equivale all'incirca a quello di un chilogrammo di carne; inflazione galoppante, per cui oggi il cambio del dollaro al mercato ufficiale è fino a dieci volte quello nero. Sul piano politico il problema è così sintetizzabile: le istituzioni esistenti si dimostrano sempre più strette ed incapaci di esprimere il nuovo che è maturato nella società.

Occorre dire che il congresso di Solidarnosc solo in parte ha dimostrato piena consapevolezza della realtà. I problemi, uno per uno, sono stati discussi tutti, ma quasi sempre da un'ottica prevalentemente rivendicativa e raramente con un adeguato senso dei limiti oggettivi. Spesso si aveva la sensazione che i delegati pensassero che tutto è possibile, che basta chiedere e, in caso di risposta negativa, imporre con la lotta. Da questo punto di vista al congresso si è sentito il peso della mancanza di personalità dal grande respiro politico. Lech Walesa si è confermato un dirigente operaio autentico e non prestigioso, ma non è enorme, al punto che il congresso non ha potuto fare a meno di rieleggerlo, anche se la maggioranza dei delegati non sembrava marciare sulla sua direzione.

La forza politica di Walesa sta diventando un circolo di circondarsi, sin dai primi giorni degli scioperi dell'agosto '80, di «consiglieri» ed «esperti», cattolici e laici. Il congresso ha però messo in ombra i «consiglieri» ed «esperti» e non li ha voluti nella commissione nazionale di coordinamento che saranno regolarmente delegati. Ha preferito esponenti poco noti del sindacato, che certamente sono potenti nelle rispettive regioni, ma che non sembrano ancora possedere le doti di dirigenti nazionali e che possono prestare il fianco all'influenza di forze

esterne o comunque non omogenee a Solidarnosc. La nostra non è una critica constatazione di un dato di fatto, comprensibile del resto se si considera che Solidarnosc ha poco più di un anno di vita, nel corso del quale ha sprigionato una forza rinnovatrice che pochi si attendevano al suo sorgere. Quando il nuovo sindacato è nato, da una rivolta operaia in parte spontanea, intorno a sé aveva raccolto il vuoto e di fronte la prospettiva di un possibile intervento esterno capace di stroncare l'esperienza riformatrice.

Oggi la situazione non è più quella di un anno fa. Oggi l'articolazione delle forze nella società si è sciolta ed arricchita. Oggi la Polonia è consapevole che non soltanto può, ma che deve risolvere da sola i suoi problemi e che il fallimento del progetto di rinnovamento può solo portare a sé un altro fratricida. Che qualcuno in Polonia e fuori accarezzi intimamente la prospettiva di una tale soluzione traumatica è non soltanto possibile, ma certo. Per eludere il problema esiste una sola strada che, in termini molto semplici, si può definire la strada del «fare politica» e non semplicemente «propaganda» o «rivendicazionismo».

Da parte del potere vaghi segni della volontà di imboccare questa strada si sono avuti nell'intervento di Stefan Osizowski alla televisione e fuori accarezzati intimamente la prospettiva di una tale soluzione traumatica è non soltanto possibile, ma certo. Per eludere il problema esiste una sola strada che, in termini molto semplici, si può definire la strada del «fare politica» e non semplicemente «propaganda» o «rivendicazionismo».

Romolo Caccavale

Iran: quasi una rivolta a Qazvin

Si è sparato per varie ore nella città fra «mugiahedini» e miliziani islamici

TEHERAN — Gravi incidenti sono avvenuti martedì scorso a Qazvin, una cittadina 120 chilometri ad ovest di Teheran. Decline di oppositori del regime integralista islamico, armati di pistole e fucili mitragliatori, hanno attaccato il quartier generale dei miliziani governativi (pasdaran), la sede dell'organizzazione della «crociata per la ricostruzione», gestita dai religiosi sciti, negozi e abitazioni di attivisti islamici, incendiato automobili e mucchi di pneumatici.

Gli incidenti, durante i quali si sono avute sparatorie fra miliziani di sinistra e «pasdaran», sono durati alcune ore, durante le quali l'intera cittadina è rimasta paralizzata. Un bilancio delle vittime, che deve essere elevato, non è stato reso noto dalla stampa iraniana.

Ieri a Shiraz, nel sud del paese, un «minibus» con a bordo alcuni miliziani è stato attaccato a raffiche di mitra. Tre «pasdaran» sono morti, tre feriti.

Ventuno «controrivoluzionari» sono stati fucilati la notte scorsa ad Isfahan ed altri 30 in varie località del paese. Intanto il procuratore generale ayatollah Amlihi ha dichiarato che la possibilità di un sabotaggio non è stata ancora smentita da alcun elemento emerso dalle indagini in corso sulla sciaura aerea in cui persero la vita dieci giorni fa, nei pressi di Teheran, il ministro della Difesa, il capo di stato maggiore ed altri alti esponenti militari iraniani. Amlihi ha detto in un'intervista, precisando che al momento sembra molto più probabile che l'aereo, un C-130, sia precipitato per cause accidentali.

Violenta battaglia in Angola

LUANDA — Violenti combattimenti sono concentrati soprattutto attorno a Ngiva, la capitale del Cuneene. A Luanda, trasportati in elicottero, sono già giunti numerosi feriti, militari e civili, trasferiti dall'ospedale di Lubango che non è più in grado di accoglierli.

Alcuni giornalisti portoghesi che hanno notato negli ultimi giorni il trasferimento di grandi quantità di armi, anche sofisticate, nelle regioni del conflitto, formulano l'ipotesi che la nuova aggressione possa assumere proporzioni ancora più gravi di quella dell'agosto scorso.

Battek: 5 anni e mezzo di carcere

PRAGA — La corte d'appello ha ridotto da sette anni e mezzo a cinque anni e mezzo il carcere a cui è stata condannata la condanna contro lo storico e sociologo Rudolf Battek, esponente di «Charta 77» in Cecoslovacchia, già processato e condannato, il 28 luglio scorso, per attività sovversive, nel processo di prima istanza, deputato all'epoca della «prima mavera» di Praga. Il giudice d'appello, signora Dojcarova, ha inoltre confermato per il disidente i tre anni di libertà vigilata dopo la scarcerazione.

D'accordo su molti giudizi Arafat e i dirigenti cinesi

Pechino sta accentuando i toni di critica alla politica di Ronald Reagan in Medio Oriente - La diversa valutazione del ruolo di Sadat non impedisce lo sviluppo di un proficuo dialogo tra la Cina e l'OLP

Dal nostro corrispondente PECHINO — Arafat è un ospite difficile in questo momento per i cinesi. Da una parte, come leader dell'OLP, considerato unico rappresentante legale del popolo palestinese gli viene riservata un'accoglienza da capo di stato. Dall'altra, la visita è iniziata a poche ore dall'attentato a Sadat. La condanna delle iniziative aggressive di Israele e del Sudafrica sono ormai punti fermi della politica estera cinese. E su questi temi Pechino non ha risparmiato neppure la denuncia delle responsabilità statunitensi. Ma se, a differenza dell'atteggiamento di poco tempo fa sul Salvador o sul Nicaragua, mezzi di informazione cinesi non solo non hanno colto l'occasione per forzature polemiche, ma non hanno nemmeno fatto menzione di presenze sovietiche o cubane in Angola, la recente espulsione dei diplomatici sovietici dall'Egitto aveva fornito argomento a più di un commento sull'infiltrazione e sulle «manovre eversive» del Cremlino.

Ora comunque prevale la cautela. Ogni gesto e ogni parola vengono

attentamente calibrati. Al banchetto di benvenuto per Arafat il premier Zhao Ziyang aveva espresso il proprio «profondo cordoglio» per la morte di Sadat. E Arafat, riferendosi indirettamente all'avvenimento aveva risposto che si trova di fronte al «fallimento di Camp David». Nella stessa giornata un primo testo diffuso dal ministero degli Esteri cinesi parlava di contributo di Sadat «alla lotta contro l'egemonismo» e sottolineava i fatti dimostrano che non è l'OLP a considerare l'annientamento di Israele come proprio obiettivo principale, che «questa organizzazione non vuole eliminare nessuno» e insiste sul fatto che Arafat ha dichiarato: «Noi amiamo la pace e ci impegniamo a difendere la pace. Il nostro obiettivo è raggiungere la pace».

Ieri la delegazione palestinese ha avuto cinque ore di colloqui, in due tornate, col vice-premier e ministro degli Esteri Huang Hua. Arafat ha rinviato un incontro coi giornalisti, ma un suo portavoce ha detto che si è trattato di «colloqui tra amici, aperti e franchi», in cui ciascuna del-

le parti «ha esposto le proprie analisi, che sarebbero collimate in particolare nel giudizio critico sulla politica degli Stati Uniti nella regione. Si è parlato anche dell'Europa e della necessità che essa abbia un ruolo nel contribuire a una giusta pace nel Medio Oriente».

All'incontro, da parte cinese, ha partecipato anche il vice capo di stato maggiore dell'esercito popolare di liberazione, Xu Xin. È oggi, è stato rivelato, Arafat assisterà ad una parata militare. Il portavoce dell'OLP ha detto che si è fatto anche cenno al tema di un'assistenza militare, su cui la parte cinese si sarebbe «impegnata a discutere». Ma non sembra che i palestinesi possano trovare in Cina ciò di cui hanno particolarmente bisogno, cioè armi sofisticate tipo i missili anti-aerei. È inoltre opportuno ricordare che il tema di una «assistenza militare cinese all'OLP non è del tutto escludibile, per il fatto che gruppi di palestinesi hanno già compiuto periodi di addestramento in Cina.

Siegmond Ginzberg

La CIA ha speso miliardi per proteggere il «rais»

I giornali americani si chiedono che fine avevano fatto nel momento dell'attentato la scorta e gli agenti super-addestrati

otto agenti della guardia del corpo, e la tribuna era piena di soldati prima dell'attentato. Dove erano nel momento in cui sarebbero serviti? Perché sono stati soltanto il generale Ghazala, ministro per la Difesa, e il segretario personale di Sadat, Fawzi Abdel Hafez, morto nell'assalto, a cercare di buttare il presidente a terra e di proteggerlo con le sedie?

Non sono delle domande, quelle che ricorrono sui giornali americani, i quali fanno notare che la guardia del corpo di Sadat faceva parte di un investimento di oltre venti milioni di dollari da parte di Washington teso a proteggere l'uomo considerato il più importante garante degli interessi americani nel mondo arabo, fin dall'amministrazione di Richard Nixon, che regalò a Sadat un suo elicottero armato «Huey CH35E» del

valore di due milioni di dollari. Il governo americano aveva contribuito con attrezzature e addestramento per creare attorno al presidente egiziano un'efficace rete di sicurezza. In occasione di una visita di Sadat nel Sudan, per esempio, il governo americano ha mandato un «Awarac», il famoso aereo radar la cui vendita all'Arabia Saudita viene ora ostacolata dal Congresso, per controllare la rot-

ta aerea seguita dal presidente. L'anno scorso, inoltre, la CIA ha fornito al corpo di sicurezza egiziano un elaborato sistema di comunicazioni, grazie a cui i messaggi non venivano intercettati da altri agenti, incluse le forze armate.

Secondo alcuni agenti americani che stanno esaminando la dinamica dell'assassinio di Sadat, è possibile che gli agenti della guardia del corpo presidenziale siano rimasti sbalorditi dall'esplosione iniziale di una granata a percussione lanciata dal camion sulla tribuna.

Ci si chiede comunque come mai i servizi segreti egiziani, considerati fra i più efficaci in Medio Oriente, non abbiano scoperto il complotto, con un legame attentatori di portare munizioni vicino alla tribuna presidenziale.

Mary Onori